

Queste pagine di NOTTI DI PIZZICA vengono offerte ai lettori per schiudere quel mondo particolare ed esclusivo rappresentato nel libro. E' un territorio sereno, gioioso, che stupisce per l'unicità dei suoi personaggi; una sorprendente umanità che vive con allegria e spensieratezza, accompagnata da una musica coinvolgente giunta dal passato e conservata sulle aie di campagna quale dono prezioso degli avi che vissero nel territorio dell'Alto Salento.

Premessa

L'Italia è una grande nazione, alta e snella, simile a una bella donna. Di solito tutti guardano verso la vetta di un ineffabile sogno maschile e si affannano per conoscere le svariate possibilità offerte dall'agognato paradiso terrestre, ma ben pochi scendono verso quel tacco da vertigine, che nasconde paeselli sperduti in cima a qualche cocuzzolo dimenticato.

All'arrivo di qualche strano personaggio, sceso dal Nord con faccia da mal di pancia e sospetta aria asfittica, parecchi del posto, in siesta prolungata dalla nascita, osservano incuriositi quel pesce fuor d'acqua che gira a vuoto in piazza; piuttosto sconcertati applicano una strategia di grande successo, inventata dagli avi per preservarli da pericolose intrusioni in faccende che non li riguardano. Si fanno gli affari loro e tornano a fissare il vuoto. Passato il primo sgomento per quel girovagare inconsulto senza che il nuovo arrivato abbia capito un accidente di quel paesello riservato, gli indirizzano dai sedili quattro chiacchiere tanto per rompere il ghiaccio; visto che risponde e pare sano di mente, chiedono luogo di provenienza e motivo per tale discesa in campo. Se ogni faccenda sembra regolare e il cervello non mostra disturbi sospetti, lo invitano a qualche festa sull'aia facendogli dimenticare in pochi giorni ogni impegno programmato, l'agenda degli appuntamenti, magari i vecchi genitori con le mucche al pascolo su qualche dosso alpino.

Il nuovo arrivato viene irretito da uno stile di vita più unico che raro, suddiviso tra un mare splendido e una grigliata d'agnello, un tamburello che suona al plenilunio sotto un disco tanto luminoso da mozzare il fiato e giovin pulzelle roteanti al ritmo di un ballo frenetico. Quel tipo rinsavisce di colpo e più non si schioda, neanche con un moschetto puntato alla schiena, sedotto da giovani farfalline dall'occhio vispo e qualcos'altro in serbo. Fatti i debiti scongiuri, si mimetizza in un baleno sperando che nessuno riesca a scovarlo. Lascerà solo alcune tracce per l'amico del cuore, ma tutti gli altri, non ricevendo più notizie, lo penseranno svanito in zone selvagge perdendo ogni speranza di un suo ritorno.

Tu, aspirante esploratore, fa in modo che si tengano tale convinzione, così non caleranno in orde scomposte per fregarti il posto e magari la brunetta da infarto che hai rimediato una notte di plenilunio al ritmo di un tamburello magico.

Un paese senza nome

In cima a un cocuzzolo di montagna di solito non c'è nulla. Al massimo trovi una croce di ferro mezzo arrugginita, le braccia spalancate per fermare i tipi che sono arrivati con il fiato corto e avvisarli che non c'è più niente da scalare. Il messaggio è molto semplice, adatto ai soggetti vestiti di plastica colorata; annuncia al popolo in affanno che quella è la cima. Anche se ci è arrivato un pezzo grosso di pianura vestito della festa, a quel punto deve guardare in basso, con la fondata speranza di chi pascola le vacche da quelle parti che riesca a trovare la via del ritorno senza fare troppo danno. E' per questo che hanno riempito i sentieri di numeri e bolli rossi, per il gran casino che fanno i nuovi arrivati e regolarmente si perdono come fossero in qualche foresta selvaggia. Una

volta i montanari sapevano andare da ogni parte senza imbrattare le rocce di minio, ma con tutto questo progresso, quando i nuovi esploratori cercano la via del ritorno spesso vanno in confusione, chiedono aiuto e magari provocano qualche frana mettendo in pericolo quelli che arrancano sotto. Allora partono le squadre di pronto soccorso per recuperare tanto cervello, sprecato su quelle pendici di poco conto.

Su ogni cocuzzolo del tacco invece c'è sempre un paese intero, con tanto di muraglioni attorno, portali d'ingresso, case dipinte di bianco, una minuscola guardina per chi ha bevuto troppo e deve smaltire la solita sbornia molesta. Incontri prete, vigile e farmacista, poi capiti in piazza, forse anche in chiesa con le begine in prima fila vestite di nero; magari ti imbatti in una pretura, nugoli di rondini impazzite che trapassano i vicoli, ragazzini sempre di corsa in gruppi esagitati e bimbe saltellanti con la corda. E' una sorta di realtà composita, allegra e spensierata, che la sera si racconta tante storie e siede in crocchio fuori dalla porta di casa per comunicare le uscite serali della perpetua, troppo furba per i gestori della piazza, o le figuracce di certi personaggi, colti in mutande e anche senza.

* * * * *

Da quelle parti c'è chi lavora come un matto da mattina a sera, ammesso che i pazzi lavorino per davvero; altri, saggi per natura, vivono in stato contemplativo. Invece i più evoluti e moderni si danno da fare per fregare il prossimo. Alcuni vivono alle spalle del più fesso, sia esso genitore, fratello o zio piombato per caso dall'America, con cappellaccio in testa e un pacco di dollari che gli scotta in mano. Altri aspettano che passi il pollo di turno e gli rifilano la solita fregatura. C'è anche chi, seduto stabilmente fuori dalla porta, parla del più e del meno, elargisce incarichi al meno furbo, incamera qualche cespo di verdura fresca dal contadino che ha zappato tutto il giorno e torna a casa in bicicletta stanco morto. Di solito una donna assurge col tempo a tale faticoso incarico, eletta dalle comari per merito indiscusso quale attenta guardiana dei fatti altrui in ogni piega della contrada, occupata a sostenere tette fuori misura che minacciano di gravare in basso con un peso spropositato. Allora, tenendo le braccia conserte nella posa preferita, a intervalli regolari solleva il tutto con fare esperto; dopo un sol colpo ben assestato, risistemato il gravame per il prossimo minuto, ricomincia a malignare alle spalle del prossimo.

Durante tal giornata di lavoro indefesso, lei discute del più e del meno con Ciccio il Trainero, padrone di un asino ombroso, che si blocca ogni volta all'incrocio del vicolo dove lei staziona imperterrita, o con il caro Giuseppe, soprannome di famiglia Lo Stecco, ma chiamato Pino il Postino, tanto magro da suscitare sgomento, che passa spesso per rifarsi la vista al cospetto di tanto ben di Dio esposto gratuitamente all'ammirazione del volgo. La guardiana dell'incrocio, simile alla padrona di una tipica masseria di pianura, dove abbonda in maniera spropositata ogni faccenda mangereccia, è un tipo non molto alto in verità, con una circonferenza vita che pareggia l'altezza, tal da giustificare gli antichi di campagna quando fecero le porte veramente basse, ma con doppio battente per far passare la consorte, con il passar degli anni diventata ingombrante dopo coppe gigantesche di orecchiette spazzolate con ammirevole impegno, alternate a colline di tagliatelle rustiche, con ricotta forte e sugo di carne mista, da far impallidire qualsiasi mangiatore di professione.

Di nome iniziale Anna, diventato Annina i primi anni, poi Ninetta da ragazzina, infine Nina la Cerchia, avendo ereditato di fatto il soprannome del marito quando sparì in Germania assieme a una sgarzolina nervosa con l'età di sua figlia, la guardiana dell'incrocio era a capo di una stirpe che avrebbe continuato in gloria la rappresentazione rassicurante dell'abbondanza. Ogni tanto riceveva visite da conoscenti di passaggio, ma la sedia rimaneva fissa al posto di vedetta, tanto per mostrare l'attaccamento alla missione preferita. Da quell'incrocio, sotto continua osservazione, transitava anche il volgo operoso diretto in piazza con lo scopo principale di tirar sera. Un'occhiata consolatoria a quel segnale d'abbondanza, il pensiero molesto a qualche zitella nevrotica, magari alla zia signorina e piatta che dava i numeri con la stagione calda, poi gli uomini si ritrovavano in

piazza, nel punto più alto del paese, vicino a chiesa e Comune, la postazione del vigile, la farmacia, qualche casa antica con il solito fantasma nevrotico e una nobildonna decaduta circondata da beghine in missione divina.

* * * * *

Il primo tipo intravisto dal nostro sprovveduto del Nord, appena raggiunto il cocuzzolo, fu Rocco la Guardia, immobile all'esterno del minuscolo ufficio, sguardo fisso, perso nel vuoto in eterna posa contemplativa, impegnato a passare la giornata intera. Siccome a casa non c'era nessuno, al calar del buio rientrava nel locale per sbrigare pratiche inesistenti, evitando il solito assembramento serale e qualche sgradito incarico affibbiato fuori tempo. In piazza si formava verso sera una riunione di coppie con sotto gli uomini del paese, divisi in tanti crocchi secondo il mestiere praticato in modo da favorire la ricerca dello zappatore, l'uomo di fatica, il traino adatto, un muratore, un minchione per rifilare faccende pericolose. Fissati gli appuntamenti e ricevuti gli incarichi, l'indomani ciascuno scendeva dal paese per recarsi al lavoro e Rocco la Guardia, assai grato per lo scampato pericolo, usciva dall'ufficio per fissare il vuoto.

Da quel cocuzzolo si potevano prendere quattro direzioni. Chi puntava a Est di mattino presto era proprio uno sfigato, perché dal mare sorgeva un sole abbagliante da accecare chiunque. Impossibile eliminare il fastidio, era comunque necessario raggiungere il campo e poi mettersi a lavorare stando di spalle al sole. Tuttavia il sollievo durava poco perché il ritorno era ancora peggio. Alzatosi al centro di quel gran palcoscenico, il sole prendeva forza progressivamente con il passar delle ore; compiuto il suo viaggio in cielo, di pomeriggio scendeva dalla parte opposta abbagliando del tutto quelli di ritorno a casa. Con il tempo parecchi vendettero per disperazione agli abitanti del paese vicino, molto più fortunati di loro, che invece si recavano al lavoro con il sole nella schiena e tornavano allo stesso modo.

* * * * *

Nella piazza centrale, in un angolo piuttosto riparato, si trova l'ingresso agli uffici del Comune, dove i sottoposti sono obbligati a recarsi per sbrigare le dovute pratiche, con il tempo aumentate di numero per creare dal nulla qualche posto di lavoro. L'addetto ufficiale a timbrare le pratiche non si era ancora adeguato ai tempi moderni e continuava imperterrita nel vecchio atteggiamento, non proprio consona agli impegni di un solerte impiegato comunale che conquistò il posto fisso con una corte decennale verso chi contava veramente. La sera sbarcava il lunario tra feste varie fino a notte inoltrata mangiando a più non posso. Il mattino, dopo aver aperto regolarmente al primo piano, si rintanava in un bugigattolo riservato a piano terra per sfogare il sonno arretrato e digerire il resto. Il pomeriggio ogni ufficio era chiuso e allora riposava tranquillo.

Era necessario chiedere aiuto a persona ben informata per riuscire a trovarlo e poi sopportare le sentite rimostranze per aver procurato disturbo. Il personaggio destinato alla prima accoglienza, reperibile a piano terra entrando nel palazzo del Comune, di solito era "fuori stanza", cioè intento a sbrigare misteriose commissioni. Il fattorino, addetto a trasportare la posta da un ufficio all'altro, era sempre in viaggio, quindi anche lui irreperibile; lasciato sulla maniglia della porta al primo piano un cartello con scritto - torno subito -, ai paesani illuminati voleva dire - il giorno appresso - mentre gli altri aspettavano invano, fin quando spazientiti capivano l'inghippo. L'addetto al timbro restava rintanato in un bugigattolo senza dare nell'occhio.

Tutto si svolse in modo tranquillo in quel paese in cima a un cocuzzolo fin quando un tale del Nord uscì da una cinquecento tenendo una carta in mano. Alto di statura, jeans e giubbino, biondo, capelli corti tagliati a spazzola, occhi azzurri e pelle molto chiara, esagitato e sempre di corsa, era un geometra del Nord, incaricato di misurare terreni giù nella piana sconfinata. Di nome Giovanni Tiraboschi, divenuto in seguito Giovannino e da ultimo Nino di Milano, passò davanti alla guardia con sguardo fisso nel vuoto, entrò nel palazzo del Comune, ma non trovò l'usciera incaricata per

l'accoglienza a pian terreno. Al primo piano c'erano porte con tanto d'orario d'ufficio per il pubblico; la prima con un - turno subito - mezzo stinto, le altre chiuse. L'ultima, in fondo al corridoio, stranamente aperta, lasciava intravedere un nulla silenzioso. All'interno nessuno. Quel montanaro, sceso al tacco contro la sua volontà, andò in crisi pensando a un colpo di stato, un assalto banditesco, un fuggi fuggi generale dovuto a un allarme improvviso, perché era mattino e anche la piazza mostrava un vuoto impressionante. Piuttosto scosso uscì dal Comune per chiedere consiglio a qualche illuminato del posto. Ripassato davanti alla guardia, fece una sosta opportuna, ma quello non mostrò alcun cenno di ravvedimento; allora si avvicinò a due tipi immobili, appoggiati al muro della chiesa. Coppola in testa, sguardo privo di espressione in pieno stato contemplativo. Chiese lumi non sapendo a chi altro rivolgersi. Quelli rinvennero con sommo dispiacere e accennarono uno stiramento, tanto per sgranchirsi un poco le gambe. Presi da un insospettato moto d'altruismo, gli dissero di cercare Pino il Postino, che sicuramente aveva terminato il giro. A quell'ora non era certo in paese, ma nella sua campagna come tanti lavoratori della zona. Il giorno successivo sarebbe stato necessario aspettarlo per strada durante il giro di posta, oppure recarsi presso il suo ufficio per scovarlo in un momento di pausa tra una missiva e l'altra.

Quel tipo del Nord, piuttosto agitato, venne a capo dell'intera questione dopo un sol giorno d'appostamento. La mattina successiva, accompagnato dal Postino, che stranamente si prese tale incarico, raggiunsero il primo piano. Pino fece cenno di non preoccuparsi, allungò per scrupolo la testa all'interno dell'unico ufficio aperto, poi annuì veramente convinto e ridiscese a piano terra dirigendosi verso una porticina mezzo scrostata. Bussò con delicatezza, poi riprese la canzone con maggior insistenza fin quando una voce piuttosto alterata giunse dall'interno. Con voce malferma il Postino presentò quel tipo di Milano con una carta in mano. Quello ascoltò prima le scuse formali, poi le ragioni di siffatta visita; infine fece un cenno distratto, come fosse cosa ovvia e risaputa, verso un piccolo disco in vinile posto sul tavolo.

« Già preso » fece il Postino.

« Lui » disse l'altro spazientito.

« Signore, deve prendere il disco » disse il postino a quel tipo sempre più scioccato. Lui pensò a un ricordino, un omaggio. Invece era il quarantacinque giri di un cantante paesano, piuttosto alticcio, che batteva le feste di campagna.

« Cinquemila » precisò l'accompagnatore con fare servizievole. Ritirato il malloppo, l'impiegato prese il documento e con uno sforzo mal represso si produsse in un timbro deciso licenziando i due disturbatori.

« Chiudete la porta! ».

Appena usciti, Pino il Postino guardò l'Altitaliano con fare soddisfatto, come per far notare quanto funzionasse tutto a dovere nel loro paese, piazzato sopra una piana sconfinata. L'altro non proferì verbo alcuno, ma si ripromise di chiedere lumi a quel pirla di capufficio che lo inviò in quel posto.

Peppino Scassacasedde

Nella folla della festa di Fumarola a Peppino Scassacasedde, magro e allampanato, naso adunco e pomo d'Adamo fin troppo evidente, venne un colpo quando si parò davanti a lui un tipo ben conosciuto; alquanto tozzo, naso rotto da pugile navigato, labbra diritte e tese, mascella quadrata da personaggio risoluto e poco incline alla riflessione. Cosimo Iannone di Villa Castelli. Un paio di giorni prima gli rubò il vino nella casa di campagna e la coscienza si fece sentire all'istante mettendolo giustamente in allarme.

« Compà Cosimo, » cercò di anticiparne una probabile reazione « qual buon vento ti porta in fiera? A proposito, come si vive in Alberobello ? »

Gli chiese fingendo una improvvisa amnesia e si mise le mani nei capelli, bianchi come il latte. Volle deviare la sua attenzione e il fondato sospetto che fosse stato proprio lui a fregargli il vino.

« Sai benissimo da dove vengo. Stai forse perdendo i colpi? Mi sembri un pochino fuori fase ».

Quello ci rimase e si accorse che, nonostante l'età, l'altro non si era affatto rincretinito.

« Scusami compare, ma ho avuto giorni tristi e parecchi vuoti di memoria ».

Riprese il ladro di campagna.

« Anch'io, » rispose l'altro « ma il vuoto è al trullo. Mi hanno appena rubato il vino, come l'anno passato. Però questa è l'ultima volta che mi fregano perché ho preso i miei provvedimenti e chi l'ha bevuto se ne pentirà amaramente ».

Quello ricevette un colpo di fulmine e poco mancò che non stramazasse al suolo, proprio come quel tipo che andò a gambe all'aria sulla via di Damasco.

« Ma che sento, compà Cosimo? E' proprio vero quello che dici? » nel frattempo gli giunse all'orecchio un venticello strano, assai maligno, preannunciante una fregatura solenne. Ma forse era la coscienza non proprio tranquilla, messa in allarme da quella frase poco raccomandabile, che gli alitava qualcosa di sospetto per metterlo in guardia.

Allora Peppino si sbottonò un poco cercando però di non farsi scoprire.

« Che iniziativa sarebbe? ».

Mentre parlava gli venne una specie di tremarella, perché era un tipo molto impressionevole, e il pomo d'Adamo iniziò un movimento sussultorio. Scassacasiedde, ladro di campagna, era portatore di uno stile collaudato: agiva in perfetto silenzio, di nascosto e senza dare nell'occhio, in quanto aborruiva ogni forma di violenza. “ Un'ombra nel buio della notte ” era il suo motto. L'aveva sempre fatta franca rubando a più non posso dalle casette, vestito di scuro e con tanto di coppola nera per nascondere il biancore dei capelli.

« Compà Peppino, ho fatto un'aggiunta al vino che frega senz'altro quello Scassacasiedde. Per me ha chiuso e fra poco non potrà fare altro danno ».

Era il soprannome del compare, famoso per la sua attività notturna, ma nessuno riuscì mai a coglierlo in fallo e ciò lo inorgogliava parecchio, soprattutto quando si imbatteva nelle sue vittime, un po' incazzate, ma impossibilitate a prendere qualsiasi iniziativa. Quel giorno però le parti si rovesciarono.

« Che dici mai! Non farmi stare in pensiero. Io sono debole di vista e anche di cuore. Come sai, l'età non perdona ».

L'altro divenne ancor più misterioso e assunse un'espressione poco raccomandabile; accennò alla formula di una bevanda tossica, inventata dalle maghe imperanti in zona un secolo prima.

« E' una sostanza sciolta nel vino che penetra subdola dall'intestino, invade il sangue e lo riduce come un'acqua morta ».

Quello sbiancò di colpo, sbatté di lato come se avesse ricevuto un sinistro, si appoggiò alla carretta delle olive in salamoia e con un fil di voce si mise d'impegno per correre ai ripari. Era spacciato e lo capì subito.

L'altro continuava imperterrito nel percorso tracciato; rincarò ancora la dose mostrando una ferma determinazione.

« C'è un solo rimedio, ma per me quello si è già fregato. Non può certo sapere cosa può salvarlo ».

La tremarella di Peppino Scassacasiedde aumentò di frequenza lasciandolo basito e appoggiato alla carretta. Era già fin troppo magro, il collo tirato e il pomo d'Adamo simile a un ascensore impazzito. Quella notizia lo incurvò parecchio invecchiandolo di colpo. Persa ogni dignità, stava distruggendo una fama costruita con anni di scorrerie silenziose nelle campagne del circondario.

« Ma non puoi condannarlo in quel modo barbaro! E se quello si fosse pentito e avesse deciso di riportare tutto indietro? ».

« Quel vino è pericoloso e di lento effetto. Altro che portarlo indietro. Va buttato, subito! ».

L'altro sbiancò del tutto, divenne simile a un cencio uscito da un bagno alla candeggina. Le ginocchia sbattevano contro i pantaloni trasmettendo la tremarella fino al basso ventre.

« Non pensi che bisognerebbe fare in modo di avvisarlo? Magari è un lavoratore come noi, senza soldi per comprarsi un po' di vino ».

Cosimo ci pensò un momento, si guardò attorno come per sincerarsi che nessuno potesse sentire, si avvicinò all'orecchio del ladro di campagna per confidargli il segreto di quella pozione che avrebbe

potuto rimetterlo in sesto. Ma non avendo alcuna fretta, si ritrasse un poco; infine mostrò di aver cambiato idea.

« Dici davvero? Se ci penso bene non è poi un argomento che mi interessi molto, » fece spallucce e finse di chiudere la questione « pace all'anima sua ».

All'altro venne una mossa di corpo e si trattenne per miracolo.

« Pensa se quello ha moglie e figli. Puoi creare una vedova e anche degli orfani. Non ti rimorderà poi la coscienza? »

L'altro lo guardò diritto negli occhi mostrando una ferma determinazione.

« La vedova andremo di sicuro a trovarla per farle un bel servizio, di quelli che si ricordano per una vita ».

L'altro rimase secco, non sapeva proprio come cavarsela. La gola era asciutta, la lingua attaccaticcia e respirava a malapena. Si era messo in un bel guaio, solo che aveva un'urgenza improvvisa da soddisfare, ma con tutta quella gente attorno non poteva certo andar di corpo.

« Compà Peppino, si può sapere che ti succede? Sei così pallido, mi sa che non stai bene ».

Forse il vino che si era bevuto incominciava a fare il suo effetto e il ladro non sapeva proprio come salvarsi la pellaccia. Nel frattempo la pancia brontolava di brutto portandolo in una via senza ritorno.

“ Mi sono fregato da solo, ” pensò “ adesso che ci penso, il vino rubato non era affatto buono ”.

A quel pensiero gli aumentò ancora la tremarella e si convinse di essere ormai spacciato.

“ Io ho fregato tutti e adesso lui si vuol fregare mia moglie ”.

Infatti l'espressione del compare non era affatto tranquillizzante.

« Questo no! » sbottò ad alta voce stringendo il retro con una smorfia.

« Peppino, stai dando i numeri? Ancora non mi hai detto che ti succede; forse ti ha fatto male qualcosa? ».

Quello pensò alla gran bevuta a sbafo che si fece e il ventre gli mandò un altro segnale d'avvertimento. Si stava mettendo proprio male per Peppino. Su quella via piena di carrette non c'erano gabinetti di alcun genere.

« In fondo quel poveraccio ha rubacchiato solo del vino ».

Mormorò contrito, ormai sul viale del pentimento.

« Anch'io ci penso, compare e da un po' di tempo. Perché ogni anno si fa la scorta e questa volta l'ho sistemato! Alla prima vedova che appare in paese le facciamo la festa ».

Sentendo ancora il plurale, Peppino Scassacasedde pensò anche all'amico intimo di Cosimo, con il quale si accompagnava ogni sera in piazza; era un macellaio da un quintale e passa, famoso per come trattava ogni tipo di carne, compreso le donne. La tremarella divenne ben visibile e Cosimo pensò di averlo cucinato a dovere.

« Senti me, ci ho pensato bene e forse tu hai ragione. Se mi porta il vino nuovo io aspetto a far aggiustare la porta del trullo. Il giorno dopo gli lascio un biglietto con il nome dell'erba che ripulisce il sangue; la deve bere per una settimana di seguito come fosse un infuso, guai se salta un giorno ».

L'altro tirò un evidente sospiro di sollievo.

« Scusa compà, un impegno urgente. Ci vediamo in piazza dopo la festa ».

Peppino Scassacasedde filò via in un baleno alla ricerca di un posto riservato per scaricare la mossa di corpo. Cessato il pericolo, quando l'oste lo vide entrare trafelato pensò subito che avesse ricevuto un colpo sottobanco, di quelli che mettono in moto un atteggiamento sospetto e ti fanno compiere azioni insensate.

« Peppino, che ti succede? ».

« Ho bisogno di vino, di quello buono ».

L'altro lo guardò come fosse piovuto da un altro mondo. Peppino non aveva mai comprato vino e spesso glie ne portava per rivenderlo dicendo che la sua vigna era un incanto e ne produceva troppo.

« Peppino, ma ti senti bene? Con quella faccia da mezzo fantasma non mi sembri proprio normale ».

Sentendo quelle parole Scassacasedde ricevette il colpo finale e stramazò a terra. Gli fecero aria, ma fu inutile; lo chiamarono più volte, si prese qualche buffetto, un getto d'acqua, poi due sonori schiaffoni. Solo in quel momento diede qualche segno di recupero. Si rizzò infine, piuttosto spaesato. Con il pensiero promise di rigare dritto se chi vedeva tutto gli avesse salvato la pellaccia.

* * * * *

Ci tengo molto a ricevere un parere dai miei lettori, anche per migliorare sempre più il modo di rappresentare le sfaccettature di realtà fin troppo articolate.

PER GRADITI CONTATTI. info@ipoderidelse.it
info@gianmariaferrantescrittore.it

PER APPROFONDIMENTI. www.ipoderidelse.it
www.gianmariaferrantescrittore.it